



*Cantiere del Cipax
Centro interconfessionale per la pace*

Un luogo di pace per ascoltare racconti, scambiare esperienze, costruire il futuro

Attività 2010 2011

La pace in cammino: attualità di maestri, esperienze e metodi

Cipax, 23 marzo 2011

Presentazione della nuova edizione del libro

“L’arcivescovo deve morire”, di Ettore MASINA. Il Margine (Tn).

Partecipano, oltre l’Autore, Claudia Fanti e Giancarlo Zizola

Tonio Dell’Olio: Buonasera a tutte e a tutti. Grazie per aver accolto questo invito.

“Dire che Oscar Romero sceglie il Vangelo, come programma di vita, sembra cosa ovvia. Invece no. Il Vangelo è di pratica difficilissima, perché estremamente esigente. Anche fra gli uomini di Chiesa, quasi nessuno lo adopera nella sua esclusività. Il Vangelo è Cristo Gesù. E Gesù vuole che il suo discepolo sia come lui, in forma integrale”. Sono le prime righe del nuovo libro di Ettore Masina, però non sono di Ettore Masina ma di un vescovo, Raffaele Nogaro, perché in questa nuova edizione riveduta e ampliata e aggiornata della biografia, della vicenda umana e martiriale di Monsignor Romero, tra le novità che incontrerete appunto nel testo c’è una bella prefazione di Monsignor Raffaele Nogaro.

Io immagino che molti di voi abbiano già conosciuto e frequentato la biografia e anche le vicende di Monsignor Romero e del popolo di cui non è stato soltanto un’espressione, ma un’incarnazione, potremmo dire. Anzi, anche Ettore Masina ritorna molto su questo tema e per la verità lo fa dire a Monsignor Romero stesso, che amava ripetere appunto questa considerazione.

Ed è interessante, partendo proprio dalla premessa scritta da Monsignor Nogaro, vedere questo percorso di Monsignor Romero, che viene eletto come vescovo rassicurante, che non disturbava quiete e l’ordine che evidentemente anche le gerarchie ecclesiastiche volevano conservare - uso questo verbo non a caso - in Salvador in quegli anni; perché Romero sin dalla sua preparazione anche in seminario aveva tutti gli elementi che lo portavano in qualche modo ad offrire quelle rassicurazioni che venivano richieste.

E per la verità mi sorprende molto anche cogliere nelle pagine del libro come il povero Monsignor Romero all’inizio fu contestato dall’altra parte. Quindi è sempre stato una navicella tra onde giganti: prima contestato perché eccessivamente conservatore - anche all’indomani del concilio Vaticano II - più occupato a cercare di arginare, di interpretare in senso conservativo persino quell’aggiornamento (uso questo termine perché so che sapete di cosa parlo) - poi contestato invece perché non conservatore.

Sempre Monsignor Nogaro nella prefazione dice: “Fin dall’inizio l’incomprensione con i suoi confratelli vescovi si fa evidente e sconcertante. Eppure, un osservatore appassionato che lo incontra a Puebla, Bartolomeo Sorge, confessa: ‘Nei confronti di Monsignor Romero mi doveti rivedere. Lo trovai completamente diverso da come me lo avevano dipinto a Roma, negli ambienti

della curia. Equilibrato, non fanatico, amante della Chiesa e del papa, non un libero battitore; uomo di preghiera e umile, nient'affatto attaccato al proprio giudizio e alle proprie idee; soprattutto con un grande amore verso i poveri e per i suoi campesinos”.

Nel libro questi tratti li troverete in maniera abbondante. Li troverete scritti e definiti e sempre comprovati da questa meticolosa ricerca che Ettore stesso ha fatto su tante fonti documentali che ha trovato, come narrerà. E' interessante questo titolo che hai messo 'biografia di un libro' che poni all'inizio, subito dopo la premessa.

A parlarne questa sera - quindi non soltanto a presentare il libro, ma a cercare di approfondire questa personalità così ricca come quella di Monsignor Romero - abbiamo Claudia Fanti, redattrice di Adista, frequentatrice appassionata del continente latinoamericano - e che quindi non isola la figura di Romero da quel contesto che è stato inquieto e continua ad esserlo per molti versi, forse anche su segni differenti - e Giancarlo Zizola, vaticanista che già conoscete abbondantemente, che essendo abile e attento frequentatore di fatti di chiesa, incastona meglio Monsignor Romero all'interno appunto della Chiesa del suo tempo.

Vogliamo anche tentare un'attualizzazione, cioè che cosa ci rimane al di là appunto del patrimonio che nello stesso testo viene rilanciato. Cercheremo di capire anche quanto sia attuale oggi quell'incarnazione del Vangelo sine glossa come dice anche lo stesso Monsignor Nogaro nella premessa. Peraltro Giancarlo Zizola ha avuto anche la possibilità - e la grazia, diremmo oggi - di conoscere da vicino Monsignor Romero, di averlo incontrato.

E l'altro tema che poniamo subito all'ordine del giorno è quello che riguarda la canonizzazione di Monsignor Romero, un cammino che a nostro avviso è lungo. Per lui sicuramente nessuno ha gridato "Santo subito!", tanto che quest'espressione ha dato anche il titolo all'ultimo capitolo di aggiornamento della biografia e dell'indagine su Monsignor Romero nel libro appunto di Ettore Masina: 'Santo, non subito'.

Allora cominciamo proprio con Giancarlo Zizola:

Intervento di Giancarlo Zizola

Si discute più che mai su Oscar Arnulfo Romero, l'arcivescovo di San Salvador trucidato il 24 marzo 1980 da un sicario degli squadroni della morte sull'altare dell'ospizio, dove alloggiava. Una figura venerata universalmente, e non solo dai cattolici latino-americani, ma anche controversa, ancora controversa, sebbene sia stata collocata da Giovanni Paolo II tra i "nuovi martiri del Novecento" in una cerimonia al Colosseo durante il Giubileo del 2000. "pastore zelante", fra quelli che "hanno testimoniato la verità e la carità del Vangelo fino al dono della loro vita" diceva il papa misurando caute le parole.

Tuttavia neanche questa agiografia, faticosa ma pur sempre autorevole, è riuscita a far scalare a Romero qualche posizione nella lista d'attesa dell'aureola romana, che sta per coronare a tempo di record proprio Wojtyla e nel 2010 si è già posata su un'altra discussa figura di martire, il prete polacco Jerzy Popieluszko, ammazzato e gettato nella Vistola nel 1984 da agenti dei servizi polacchi. Anche "don Jerzy" solidarizzava con le rivolte popolari contro il regime, anche lui usava fino in fondo l'inerme forza delle prediche durante le messe per risvegliare le coscienze e appoggiare Solidarnosc. Solo che il regime che egli attaccava era quello comunista, quello che affrontava Romero era di destra.

A parte questa differenza, evidentemente non minima, i due facevano la stessa cosa. Il vescovo diceva dal pulpito la verità sugli orrori del regime, le torture, i sequestri, i campesinos affamati, i preti e catechisti ammazzati, le ignobili imprese di Orden e degli altri apparati di sicurezza che soffocavano nel sangue ogni tentativo di riforma economica e politica della piccola Repubblica centroamericana. Anche lui diceva la verità e la faceva sapere con una radio che riusciva a risuscitare dopo ogni attentato.

Evidentemente per le prudenze vaticane le ripercussioni politiche di un impegno religioso e pastorale, per la possibile divisione degli spiriti che istituisce, sono dei pesi lordi sul riconoscimento della santità di un cristiano. Si può immaginare che la figura di Romero, che attira ancora critiche

acerbe, non sia ancora digerita nel sistema dopo oltre trent'anni se Benedetto XVI, in viaggio per il Brasile nel 2007, ha spiegato quale sia il problema: “Una parte politica voleva prenderlo per sé come bandiera, come figura emblematica, ingiustamente. Come mettere in luce nel modo giusto la sua figura, riparandola da questi tentativi di strumentalizzazione?”

E' una spiegazione che sarebbe potuta valere anche per Popieluszko e il fatto che invece per lui non abbia giocato contro potrebbe forse servire da precedente per facilitare il cammino verso la santità di Monsignor Romero. Altrimenti sarebbe fatale che prendessero corpo per mano vaticana i dubbi di una discriminazione classista delle candidature romane agli altari, fra il colore del sangue di un martire e quello di un altro.

E' appropriato il commento di Ettore Masina a questa storia stupefacente delle lentezze del processo di beatificazione di un cristiano che già è chiamato ovunque “San Romero d'America” e la cui memoria sostiene ancora il fiato corto e cortissimo dei poveri della terra, in piena crisi economica mondiale. Verso la fine della sua ricostruzione biografica, nella quale la passione del militante cristiano fa a gara con il puntiglio storiografico dell'intellettuale, Masina avverte che qui è di nuovo e rudemente in gioco il contrasto tra istituzione e profezia. Dice: “Da una parte i difensori dell'intangibilità dell'ortodossia, dall'altra il pioniere che scopre il regno di Dio in regioni che sembravano deserte e prive di luce”.^[1]

In realtà, questo contrasto non è che la proiezione istituzionale di una divergenza che attraversa l'intera vicenda ecclesiale di Romero, che ne determina il progressivo isolamento rispetto alla maggior parte dei vescovi salvadoregni e le forti incomprensioni da parte del nunzio apostolico in Salvador e della stessa curia romana. La causa di questo ostracismo non è caratteriale. Si insiste continuamente sulla debolezza di carattere, sulla depressione che accompagna la vicenda umana di Romero, ma io penso che la causa non sia veramente questa. Altrimenti bisognerebbe mettere in valore quel misto di timidezza e di determinazione che impressionava chiunque lo avvicinava. In realtà è la lucidità con cui, pochi giorni prima del colpo assassino, dice al visitatore apostolico Lajos Kada: “L'unica cosa che importa è la radicalità del Vangelo”. Questo è il suo testamento. E per questo muore.

E' la stessa chiarezza che mi impressionò quando il 27 gennaio 1979, in una Città del Messico vibrante per i “bagni di folla” del papa polacco al suo primo viaggio internazionale, Oscar Arnulfo Romero mi spiega a bassa voce, nella hall del Continental, che tutto nasce dalla sua convinzione che la difesa dei diritti umani “è parte della missione della Chiesa” e che “quando si ostacola questa missione si ha la persecuzione”. “Siamo al battesimo del sangue della nostra Chiesa” mi dice. “Quando la Chiesa chiede di rispettare la dignità dell'uomo, la sua missione appare sovversiva”. Intende incarnare una Chiesa che “denuncia ciò che viola la vita, la libertà, la dignità dell'uomo. Non chiede la vita ma dà la vita per difendere la vita” dice. “Questa è la sua funzione profetica”.

Ma non gli basta: “C'è anche una funzione martiriale della Chiesa, sottolinea. Il martirio accompagna la sua storia. Quattro secoli fa il Vangelo si era installato in questa parte del mondo con la spada dei *Conquistadores*. Ora la Chiesa subisce il martirio per difendere l'uomo dall'oppressore, per questo si sparge del sangue sui gradini delle cattedrali. La mia funzione è di essere voce di questa Chiesa”.

Gli chiedo se teme per la sua vita, e questa è la sua risposta: “ Sono continuamente minacciato. Ma spetta a Dio decidere il momento in cui mi richiamerà a sé. D'altra parte, colui che si impegna con i poveri, deve correre lo stesso destino dei poveri: scomparire, essere torturato, catturato, ammazzato. Se il popolo è perseguitato, anche la Chiesa è perseguitata e io come pastore della Chiesa e del popolo sono obbligato a dare la vita per coloro che amo. Devo dire però che non credo nella morte senza risurrezione: se mi uccidono, risusciterò nel popolo salvadoregno”.^[2]

Il racconto di Masina ci sospinge dentro la brutalità di un obitorio a cielo aperto, è un incalzare ossessivo di corpi disfatti e sfregiati, di ragazze stuprate, di braccia e gambe distorte dalle torture, di gente fatta sparire, di raffiche di mitra arbitrari che sparano nel mucchio, nelle piazze e nei mercati, nelle fattorie e anche in cattedrale, senza scampo, senza pietà, Masina dice: senza neanche le regole del Male. C'è questa cattedrale che diventa dormitorio, infermeria, rifugio fisico, in cui una volta i fuggitivi sono così tanti che si stipano fino a sudarsi addosso, a soffocarsi, quasi creando con la loro umanità confusa nel corpo a corpo generale un nuovo pavimento vivente e caldo del tempio, forse una sua destituzione simbolica, come quando il velo del tempio si rompe all'Ora Terza della morte del Cristo, secondo i Vangeli, e l'umanità stessa divenne forma dell'adorazione "in spirito e verità" (Gv.4,21-22).

E' questa umanità calpestata la croce che il vescovo si carica sulle spalle e che diventa insieme il suo carisma e il suo destino. E' perché il suo popolo è martire che egli diventa martire. Raffaele Nogaro, il vescovo che firma la premessa, cita opportunamente Davide Maria Turollo, secondo il quale Romero "viene ucciso perché fatto popolo". E Masina nota che più delle gerarchie sono "proprio i lontani che colgono l'evangelicità del martirio dell'arcivescovo".

Del resto si dimostra che non c'è in lui soluzione di continuità fra il pretino conservatore, forgiato nella Roma dei primi anni quaranta sul modello tridentino e nutrito di cultura intransigente e l'arcivescovo zelante che per fedeltà all'ortodossia assume la difesa dei deboli: "sacerdote, questa è la tua eredità: la croce. Questa la tua missione: condividere la croce" scrive nel 1942, quando viene ordinato prete. E subito tocca il tasto dolente di molto clero: la povertà. "Non si sa essere poveri. Non si pone Dio come misura di ciò che cerchiamo e vogliamo. Il sacerdote deve essere povero anche quando non abbia fatto voto di povertà".

Queste radici subiscono un processo di discernimento, di incandescenza febbrile, di un'improvvisa precipitazione con la veglia notturna di Romero, vescovo di Salvador da soli venti giorni, sul corpo di Rutilio Grande, un giovane gesuita che aveva creato un movimento *campesino* con oltre duemila contadini e che era stato assassinato insieme a due contadini di Aguilares, la sua parrocchia. Le biografie più recenti, quella ad esempio di Roberto Morozzo Della Rocca,^[3] contestano "il luogo comune della conversione" del 12 aprile 1977, e anche Masina riporta testimoni che non si trattò di un trauma improvviso. Piuttosto "Romero andò comprendendo e decidendo molte cose man mano che si legava al popolo e ai poveri".

A me che lo interrogavo sul come fosse arrivato, lui noto come vescovo conservatore e spiritualista, sulle posizioni di Medellin, cioè di rottura delle sacre alleanze fra la Chiesa e le destre al comando, rispose che il momento "fu quando uccisero Rutilio Grande, che aveva sfidato i latifondisti. Nella predica che doveva essere la sua ultima Rutilio aveva detto che era pericoloso e illegale essere autenticamente cristiani nel nostro paese, che la sola predicazione del Vangelo era diventata sovversiva. Stetti accanto al suo corpo per tutta la notte e capii. Fu una specie di conversione. Decisi allora di riprendere la predica interrotta".^[4]

In qualunque ipotesi – qui ci sono diverse interpretazioni - resta il fatto che il sangue di quel prete imprime in Romero una capacità di lettura più radicale dei "segni dei tempi". E' tipico degli eventi-choc farci aprire gli occhi, scuotere gli stereotipi. Non cessa di meravigliare che il sangue dei martiri, che torna a bagnare anche ai nostri tempi il volto della Chiesa, sia rinchiuso nelle fialette vaticane e deposto nei frizer della curia, quasi se ne preferisse la rimozione spiritualistica, il raffreddamento, il congelamento, piuttosto che il mordente purificatorio.

Non fu così per Romero. Il martirio di Rutilio gli detta risoluzioni immediate gravi, gravissime: scomunica gli esecutori del delitto, ordina tre giorni di lutto e di chiusura delle scuole

cattoliche e la serrata della messa per la domenica seguente in tutte le chiese dell'arcidiocesi, meno che nella cattedrale (e gli sarà contestato). Egli è convinto che “la messa viene sottomessa alla idolatria del denaro e del potere quando viene usata per coonestare situazioni peccaminose, quando viene usata per far vedere al popolo che non vi sono divergenze con la Chiesa”. Masina chiama queste misure una sfida alla “cattolicissima oligarchia, la quale non ha nessuna voglia di piangere il gesuita sovversivo né di perdere la consueta messa domenicale”. Quell'oligarchia che fa circolare lo slogan, scritto anche sui muri della capitale, *Haga patria, mate a un cura* (“sii patriottico, uccidi un prete”) e che, ai funerali di un benestante ucciso dalla guerriglia, grida a Romero che li sta celebrando: “*Sacerdotes de Belzebù. vayan todos a Moscou*” (“sacerdoti di Belzebù andate tutti a Mosca”). La visione del vescovo non potrebbe essere più diversa: “Sarebbe triste – dice - che in una patria in cui si sta assassinando tanto orribilmente non ci fossero tra le vittime anche dei sacerdoti. Essi sono la testimonianza di una Chiesa incarnata nei problemi del popolo”.

Quando tocca poi a don Rafael Palacios cadere sotto la raffica dei sicari della Union guerriera blanca tra i *campesinos* di Santa Tecla - è il prete numero cinque a cadere martire, saranno sei nei tre anni di questo episcopato - Romero, che lo ha raccolto in terra e ripulito dagli orrori delle torture, dice (ed è un pensiero importante per la proposta che vorrei farvi): “In questa cattedrale abbiamo cercato di interpretare il linguaggio di tanto sangue versato nel nostro Paese. Oggi è il sangue di un sacerdote quello che sta gridando”.

Mi sembra che anche il sangue di Oscar Arnulfo Romero stia gridando. Il racconto documenta che il vescovo era così consapevole che le minacce si sarebbero compiute e presto, da dichiarare alla vigilia: “Il martirio è una grazia di Dio che non credo di meritare. Ma se Dio accetta il sacrificio della mia vita, che il mio sangue sia semenza di libertà e segno che la speranza si trasformerà ben presto in realtà”.

Si possono discernere a questo punto due pre-requisiti principali di questa attitudine martoriale di Romero: una è la nonviolenza, la compassione. Egli reagisce duramente agli slogan politici e di vendetta ai funerali di un altro prete ammazzato, Padre Barrera, forse implicato con la guerriglia, contro le regole che egli aveva tassativamente imposto al suo clero. Dice di considerare estraneo questo linguaggio della violenza e della vendetta al linguaggio della Chiesa. Ritene inconcepibile che un prete militi nelle file dell'organizzazione guerrigliera. Egli si è sempre opposto ad una rivolta armata, condannando la violenza da qualunque parte venisse. Parlava di perdono, non di odio. La *Comision de la Verdad para El Salvador*, che venne istituita negli anni della democrazia, ha dichiarato che Romero era un “riconosciuto critico della violenza e dell'ingiustizia e come tale lo si percepiva”.

Tuttavia bisogna ammettere che il suo messaggio venne ripreso dalla sinistra quasi solo per quella parte che riguardava la denuncia delle ingiustizie, finendo così per designarlo come martire della rivoluzione. Mi sembra inconfutabile che la verità su Romero abbia dovuto contendere anche con i tentativi di confisca ideologica della sua figura. E forse è questo tipo di confisca che nuoce attualmente alla causa di beatificazione.

I contributi storiografici e le testimonianze acquisite confermano che tale stereotipo è riduttivo e non corrisponde alle dichiarazioni del vescovo, a quello che tutti i testi oculari dicono di lui. Ricordo bene quello che mi disse rispondendo ad una domanda specifica: “Noi non predichiamo la rivoluzione né agiamo con violenza. Un vescovo non è un politologo ma un pastore. La mia prospettiva è pastorale ed evangelica. Lavoro per mantenere la speranza nel popolo. Certamente, la Chiesa non è competente per identificarsi nell'uno o nell'altro progetto politico e meno ancora per prenderne la testa, ma deve appoggiare ogni processo favorevole al popolo”.^[5] Questa la sua posizione.

L'altro pre-requisito che mi sembra importante per capire la struttura martiriale di questa storia è la linea della veracità. Vi è sempre un legame tra il linguaggio della verità e la persecuzione di chi lo adotta. Le omelie di Romero sono una prova smagliante del fatto che nessun mondo umano potrebbe mai sopravvivere in assenza di uomini e donne disposti a fare ciò che Erodoto fu il primo a intraprendere consapevolmente, cioè “dire ciò che è” (cosa che oggi a noi giornalisti è diventata così difficile, questa cosa così elementare non solo della nostra deontologia, ma del nostro mestiere: dire ciò che è). Romero non faceva altro che dire ciò che è. Raccontando ogni domenica dal pulpito le nequizie del regime senza guardare in faccia a nessuno. Raccontava i dolori della gente. Ma così facendo si opponeva al potenziale impatto distruttivo della menzogna politica e delle sue manipolazioni. Si faceva in questo modo educatore del popolo alla democrazia. Per questo egli entrava in quella schiera di esempi, non foltissima purtroppo, per cui coloro che dicono la verità sono percepiti come più pericolosi e anche più ostili degli oppositori reali.

Questa professione di veracità fu una battaglia di Romero anche dentro la Chiesa. Nelle sue visite *ad limina* egli scopre con enorme sofferenza le “adulterazioni della verità” - così le chiama, non le chiama né calunnie né menzogne - spacciate nella curia romana dal nunzio Emanuele Gerada e da alcuni dei confratelli vescovi salvadoregni. La documentazione impressionante riprodotta da Masina mostra bene che l'obiettivo dei suoi avversari nella Chiesa non era di riconciliarsi con lui ma di farlo rimuovere da Roma. Non lo sopportavano, la sua presenza era in se stessa un disturbo. Era già pronto un amministratore apostolico per sostituirlo. E quando Romero riesce a parlare finalmente con Giovanni Paolo II, percepisce perfettamente fin dove è riuscita a penetrare l'avversione dei suoi confratelli. Come ha riconosciuto “*La Civiltà Cattolica*” (n. 3729, 5 novembre 2005) Romero “ non si sentì appoggiato come in passato e cadde preda di un profondo sconforto”, anche se l'udienza col nuovo papa non fu negativa per lui, anzi ebbe l'effetto di sospendere i provvedimenti già pronti contro di lui.

Rievocando quell'udienza, che fui il primo a raccontare^[6], grazie alle confidenze di Maria Lopez Vigil, delle comunità di base del Nicaragua, amica di Romero, ho ipotizzato che l'arcivescovo avesse sottovalutato la comparazione fatta dal papa polacco tra il regime del Salvador e il regime comunista in Polonia. Forse questa era la chiave di lettura adatta per comprendere che per il papa polacco l'unità dell'episcopato era la condizione indispensabile e previa perché la Chiesa potesse contrastare efficacemente un regime dittatoriale sanguinario. Forse a Romero sfuggiva questa analogia, ma questa analogia era fatta proprio da Wojtila nei confronti di un vescovo implicato in uno scontro dove venivano giocati i valori non solo della libertà, ma della giustizia elementare, del diritto alla vita del popolo. Romero non aveva capito l'importanza di questa analogia, probabilmente. E' un'ipotesi che butto lì. Credo che sia un interrogativo fondato, perché se l'avesse percepita il Papa era con lui.

Infatti la linea antagonista di Romero era oggettivamente più vicina alla posizione del papa che a quella della curia romana e della destra gerarchica in loco. La curia era più favorevole ad una posizione neutra, più incline a portare la Chiesa ad una astratta terzietà che avrebbe dovuto mediare tra classi ricche e classi subalterne. Invece sia per Wojtila, sia per Romero c'era la legittimazione della posizione antagonista della Chiesa nei confronti dei regimi assolutisti. Ed è per questo che il papa si guardò bene dallo sconfessare Romero: non lo sconfessò, anzi gli assicurò uno scudo tale da sventare l'operazione della sua destituzione già decretata in curia. E probabilmente fu questo successo personale a Roma che fece armare le mani dei suoi assassini.

Questa ricostruzione, ipotetica, lo ammetto, viene confermata da *La Civiltà Cattolica*, quando nota che poche settimane dopo il secondo colloquio, questa volta cordiale, col papa nel gennaio 1980, Romero “sarebbe stato ucciso, non casualmente, ma dopo che apparve chiaro che Roma non lo avrebbe né sostituito, né esautorato”.

In conclusione, questo libro mi sembra offrire una accurata chiave di lettura del “linguaggio del sangue” di questo martire della Chiesa del Novecento. La tradizione cristiana, a cominciare dalla Scrittura, ha sempre concepito il martirio quale morte liberamente subita e accettata per testimoniare la fede, come il modo privilegiato in cui un cristiano muore con Cristo. E lo ha fatto a buon diritto, perché “nella morte di martirio gli elementi costitutivi essenziali e universali della morte cristiana si manifestano nel modo più chiaro”. ^[71]

A maggior ragione il libro di Ettore Masina ci aiuta a discernere nel martirio di Oscar Arnulfo Romero i caratteri fondativi del dono della vita per gli Altri che costituisce per il Vangelo il culmine dell’amore, e dunque l’espressione identitaria della fede cristiana.

Ma affinché il sangue del suo martirio non finisca nelle ampole delle burocrazie o nelle dispute vacue fra i partiti ecclesiastici, dovremmo augurarci che molti, nel solco aperto dal libro di Masina, si diano da fare per ricordare alla Chiesa intera che il sangue dei martiri non è per la sua gloria. In qualche modo, anche per la Chiesa non può avere prezzo. E’ perché la “gloria di Dio si compia nell’uomo vivente”, come sosteneva Romero.

E’ un sangue impegnativo, un sangue che interpella e che esige conversione. Niente più della glorificazione dei martiri ha la forza di ricordare nella Chiesa il paradosso che ogni sua gloria è circoscritta dalla passione e che la sola corona regale ammissibile per dei cristiani è quella di spine, gettata per irrisione sulla testa del loro Maestro sulla via della croce.

^[11] ETTORE MASINA, *L’arcivescovo deve morire. Oscar Romero e il suo popolo*, Il Margine, Trento 2011, p. 8.

^[12] “Il Giorno, 9 luglio 1979. Ora in GIANCARLO ZIZOLA, *Il futuro possibile*, Rubbettino Editore, Soneria Mannelli 1987, p. 171 -188

^[13] ROBERTO MOROZZO DELLA ROCCA, *Primo Dios. Vita di Oscar Romero*, Mondadori, Milano 2005, p. 149.

^[14] G: ZIZOLA, cit., p. 181.

^[15] G: ZIZOLA, cit., p. 178.

^[16] G.ZIZOLA, “Monsignore, non esageri. La verità sul caso Romero”, *Panorama*, gennaio 1987.

^[17] KARL RAHNER, *Dio e laRivelazione*, Edizioni Paoline, Roma, 1981, p. 377.

Tonio Dell’Olio: Grazie Giancarlo, perché hai non soltanto posto in evidenza alcuni aspetti significativi della sovrabbondante documentazione del libro, ma l’hai integrata, oltre che con delle note anche personali del tuo incontro con Monsignor Romero, anche mettendo in evidenza alcuni aspetti, in particolare queste due espressioni che si evincono e che caratterizzano la vicenda di Romero: la compassione e la non violenza e la verità. E non è un caso che proprio lo scorso anno Maurizio Funes, il presidente attuale del Salvador, in seno alle Nazioni Unite, per ricordare e attualizzare la memoria di Monsignor Romero ha proposto e ottenuto che il 24 marzo venga istituita come Giornata Mondiale per il Diritto alla Verità.

Mi faceva notare prima dell’incontro Claudia Fanti: chi se lo sarebbe mai aspettato che ieri il presidente degli Stati Uniti sarebbe andato ad inginocchiarsi davanti alla tomba di Monsignor

Romero? Ieri è avvenuto questo gesto: Obama in visita in Salvador s'è inginocchiato. Era avvenuto già per Giovanni Paolo II. Quando Claudia mi ha dato questa notizia mi si sono affollate una serie di cose, soprattutto m'è venuta in mente la Scuola delle Americhe, una scuola negli Stati Uniti dove si addestravano e si preparavano i torturatori e gli squadroni della morte, anche gli stessi uccisori di Monsignor Romero. Io che sono di ritorno dal Messico lì mi hanno ripetuto in alcuni ambienti una frase di Porfirio Diaz che diceva: "siamo lontani da Dio, ma troppo vicino agli Stati Uniti". Per il Salvador forse si può dire la stessa cosa.

Ma vorrei che tu oltre questo ci aiutassi anche a comprendere qualcosa rispetto al processo di beatificazione. Con Gianni e con altri amici, di ritorno dal Salvador, dove ci eravamo recati in occasione del 20° anniversario della morte di Romero, andammo alla Congregazione per la Beatificazione dei Santi per consegnare le firme che avevamo raccolto. Noi veramente eravamo scettici rispetto a questa cosa, ma in Salvador la gente, dal vicario Ricardo Urioste al popolo, ci aveva detto: "No, per noi la beatificazione di Romero è il riconoscimento di un cammino di popolo". Questo ci convinse a promuovere la raccolta delle firme e ci ritrovammo in Vaticano davanti ad un domenicano, P. Daniel Ols, che ci accolse. Quando gli chiedemmo quali fossero le difficoltà che frenano il processo di beatificazione lui ci rispose: "Troppo facilmente parlate di martirio. Per riconoscere un martirio innanzitutto c'è bisogno di una condizione: che l'uccisione avvenga in odium fidei. E ahimè, il processo civile ha dimostrato che i mandanti e gli esecutori di quella uccisione erano altrettanto credenti". Questa fu la risposta, tant'è che d'impeto io risposi: "è la stessa cosa che è avvenuta per Massimiliano Kolbe, i nazisti avevano sul cinturone scritto con 'God mit uns'". "Forse era diversa solo la nazionalità", aggiunsi con un punto di polemica. In quel momento era ancora Papa Giovanni Paolo II.

Oggi cosa succede?

Intervento di Claudia Fanti:

Devo dire che per me è veramente un onore essere qui e presentare il libro di Ettore Masina, perché è leggendo la prima versione di questo libro del '93 che è nato il mio interesse, il mio amore per la figura di Romero e per il suo popolo. Tutto quello che è avvenuto dopo, i miei viaggi, i miei lavori sul Salvador, sono nati da questo libro. Credo sia veramente bello per uno scrittore sapere che un libro ha toccato la vita di altre persone, che quelle storie che ti abbracciano e non ti lasciano più di cui ci parla nel primo capitolo del libro diventano anche le storie di altri.

E devo dire che la cosa che mi ha tanto colpito del libro di Ettore - a parte la qualità della prosa: io ho fatto studi letterari quindi sono molto sensibile, Ettore ha una prosa bellissima - è la passione con cui racconta questa storia. E' proprio un aspetto che mette bene in luce nel primo capitolo del libro, cioè l'identificazione con Romero. Ettore dice in effetti: non è tanto facile identificarsi con un Che Guevara, perché è percepito come qualcosa di un altro mondo, è troppo tutto: troppo audace, troppo eroico, troppo bello, per cui è proprio di un altro pianeta. Invece con Romero è diverso. Gli eroi sono tutti giovani e belli, mentre Romero era "un piccolo uomo pieno di paura, un uomo a cui tremavano le ginocchia, solo che gli tremavano nel posto giusto". Ed è stato questo aspetto che ha conquistato anche me, per cui mi sono molto identificata con quanto scrive Ettore.

Io vorrei soffermarmi sull'ultimo capitolo del libro di Ettore, quello sulla causa di canonizzazione, perché ovviamente è una questione su cui ci sono molte posizioni:

- c'è la posizione di quella immensa folla di credenti che, come sottolinea Ettore, sia dentro che fuori il Salvador, sia dentro che fuori la Chiesa cattolica, non si capacita di come non sia già sugli altari;
- poi c'è la posizione di quelli che non vorrebbero mai vederlo, come per esempio i suoi confratelli vescovi che oggi non ci sono più, che ritenevano Romero responsabile dei 75.000 morti della guerra civile, come ancora ricorda Ettore;
- e poi c'è la posizione di quelli che pensano che Romero merita di essere canonizzato, ma solo quando la sua figura sarà al riparo da qualsiasi strumentalizzazione e manipolazione. Per esempio

Jesus Delgado, che è stato segretario di Romero, dice che un santo non deve dividere, deve essere segno di unità. Anche se è difficile pensare come Romero possa essere segno di unità tanto per le vittime quanto per i carnefici, per quelli che hanno brindato alla notizia dell'assassinio dell'arcivescovo. Ed è la posizione di chi, mentre condanna le manipolazioni e le strumentalizzazioni altrui, manipola la memoria di Romero per farne un santo di Roma, in un processo di accaparramento istituzionale che secondo me è ben esemplificato nelle parole che secondo testimoni avrebbe pronunciato Giovanni Paolo II sulla tomba di Romero: "Romero è nostro".

Io vorrei riportare alcuni tratti di questo processo di accaparramento istituzionale.

- Per esempio Jesus Delgado dipinge Romero come un uomo dalla salute cagionevole, psicologicamente instabile, ma reso forte dall'amore per la vergine Maria e dalla totale obbedienza al magistero dei papi.

- Rafael Urrutia, che ha seguito la fase diocesana della causa di canonizzazione, ha dichiarato che "ciò che caratterizzava Romero era la sua grande preoccupazione di evangelizzare il popolo di Dio per muoverlo alla conversione, e una carità nutrita senza dubbio della vita di preghiera, della vita sacramentale, delle devozioni private al Sacro Cuore di Gesù e alla Vergine Maria e dell'amore per la Chiesa"

- L'arcivescovo Lacalle Saenz, predecessore dell'attuale arcivescovo di San Salvador, ha detto che "il servo di Dio Oscar Romero ha sempre vissuto, dai suoi primi anni di sacerdozio, la sua conversione come un'esperienza di fede cristiana, con un profondo senso di abbandono in Dio e nella Chiesa di Cristo, mediante una vita spirituale matura e profonda radicata nella carità pastorale che è il cammino specifico di santità per qualunque sacerdote".

- Mons. Gregorio Rosa Chavez, l'eterno vescovo ausiliare di San Salvador, peraltro un ottimo pastore, ha dichiarato che Romero non era un paladino della teologia della liberazione e che anzi nella sua biblioteca i libri dei teologi della rivelazione praticamente non c'erano e quei pochi che c'erano Romero non li aveva letti e che comunque i teologi della liberazione lui li aveva conosciuti tardi, solo un anno prima della sua morte nel 1979 a Puebla e che sì, aveva un contatto con Jon Sobrino perché viveva lì e lui lo incontrava alla UCA.

Su questo punto vorrei subito fare una precisazione, perché è un po' riduttivo parlare così del rapporto tra Romero e Sobrino. Sobrino stesso ha detto che Romero gli chiese di scrivere per lui il discorso all'Università di Lovanio, una delle pagine più alte del ministero di Romero, e che già aveva scritto per lui la seconda lettera pastorale. Quindi c'era un rapporto molto stretto e una vera adesione alla teologia di Sobrino. Poi è chiaro che Romero non è mai stato un teologo della liberazione, ma non è questo il punto. Il punto è che i teologi della liberazione si sono riconosciuti in lui e in lui hanno visto l'espressione più alta, il simbolo più immediato della Chiesa della liberazione.

- Andando avanti, passando a casa nostra, Andrea Riccardi, un paio di anni fa sul Corriere della Sera lo descriveva "equidistante dal potere militare e dalla guerriglia, impegnato a respingere le semplificazioni laceranti per cui o si stava dalla parte dell'ordine o del popolo".

- Questo è in linea con quanto Monsignor Vincenzo Paglia, il postulatore della causa di beatificazione dell'arcivescovo, scriveva sempre due anni fa sull'Osservatore Romano, che cioè "l'arcivescovo era avverso sia alla violenza espressa dal governo militare sia a quella espressa dall'opposizione guerrigliera" e che "tentava di porre rimedio alla violenza condannandola da qualunque parte venisse" e che "non mutò mai parere sul fatto che il comunismo fosse da condannare".

Io rimango un po' sbigottita perché sono le stesse dichiarazioni di Romero che vanno in una direzione molto diversa da quella indicata.

Intanto l'arcivescovo non si è mai limitato a condannare la violenza da qualunque parte venisse, ma ne distingueva la provenienza in maniera netta, indicando come radice fondamentale di ogni altra violenza quella che lui chiamava 'violenza istituzionalizzata', quella cioè di un sistema talmente iniquo da negare alle masse anche i diritti più elementari. Ed era da questa e solo da questa

che nasceva la violenza repressiva dell'esercito, dei corpi di sicurezza, per cercare di contenere gli aneliti delle maggioranze, così come era solo in risposta ad essa che si sviluppava la violenza reattiva delle organizzazioni. “Per quanto - diceva Romero – pensata erroneamente come ultimo e unico modo efficace di cambiare la situazione sociale”.

Però riconosceva anche, richiamandosi alla Populorum Progressio di Paolo VI, che c'era anche una violenza legittima, anche se “ammessa solo nel caso eccezionale di tirannia evidente e prolungata che attentava gravemente ai diritti fondamentali della persona e danneggiava pericolosamente il bene comune del paese, sia che provenga da una persona che da strutture evidentemente ingiuste”. E sottolineava che finché si fossero mantenute le cause dell'attuale miseria e l'intransigenza delle minoranze più potenti, “la situazione non avrebbe fatto che peggiorare, rendendo meno ipotetico e più reale il caso in cui il ricorso alla forza come legittima difesa avrebbe potuto essere giustificato”.

Poi non è neanche vero che assumeva una comoda posizione intermedia tra il progetto governativo sostenuto dalla Democrazia Cristiana e dalle forze armate e quello invece delle organizzazioni popolari e politico-militari, perché Romero in maniera prima confusa, poi sempre più lucida e netta, denunciava le responsabilità della Democrazia Cristiana, che “con la sua presenza nel governo muoveva paesi come Venezuela e Stati Uniti ad appoggiare un'alternativa che si dice antioligarchica, ma che in verità è antipopolare” (omelia del 17 febbraio '80). E respingeva il tentativo governativo di mettere sullo stesso piano estrema destra ed estrema sinistra perché, scriveva Romero, “l'estrema sinistra non è tanto estrema quando si legge il suo programma di governo rivoluzionario. Infatti le sinistre, come vengono chiamate le organizzazioni popolari, propugnano una linea che converge nettamente verso il bene del popolo”.

Quanto al suo rapporto con il comunismo, Romero, nella sua Lettera pastorale “Missione della Chiesa in mezzo alla crisi del Paese”, sosteneva che non si potesse riservare al marxismo “un trattamento di semplice condanna”, potendo esso intendersi come un sistema di analisi scientifica dell'economia e della società senza alcun danno per i principi religiosi o come “una prassi politica di lotta per il potere” che invece avrebbe potuto “portare a conflitti di coscienza nell'utilizzazione di mezzi e modi non sempre conformi a quello che prescrive ai cristiani la morale evangelica”. Senza neppure mancare di evidenziare come, “di fatto, alcune delle dichiarazioni e azioni antimarxiste” dei cristiani si traducevano in “un appoggio al capitalismo, il quale concretamente è quello che configura la nostra società in un senso ingiusto e anticristiano”.

Nell'omelia del 2 marzo 1980 parlava dell'interessante notizia che a Roma vi sarebbe stato un dialogo tra filosofi cristiani e marxisti, interessante, diceva, “per quelli che si spaventano tanto facilmente di fronte al comunismo non per motivi cristiani, ma per interessi egoistici, perché non si vede mai tanto zelo anticomunista come quando si trovano in pericolo questi interessi”.

E ancora in un'intervista diceva: “Sinistra? Io non le chiamo ‘forze di sinistra’ ma ‘forze del popolo’. I processi dei popoli sono molto originali, non possiamo dire che c'è un cliché per passare dal capitalismo al socialismo. Se lo si vuole chiamare socialismo sarà questione di nome, quello che cerchiamo è la giustizia sociale, una società più fraterna e una condivisione di beni”.

Infine a proposito dell'amore per la vergine Maria, Romero, parlando della dimensione politica della fede espressa nel Magnificat, affermava che “Maria arriva a dire una parola che noi oggi diremmo insurrezionale: rovescia dal trono i potenti quando questi sono un ostacolo alla tranquillità del popolo. Questa è la dimensione politica della nostra fede: l'ha vissuta Maria, l'ha vissuta Gesù, che era un autentico patriota di un popolo che stava sotto un dimensione straniera e che lui senza dubbio voleva libero”.

Tonio: Grazie per questa visione insurrezionale della predicazione di Monsignor Romero. Ed ora la parola ad Ettore. Ma prima di introdurla, devo dire che io con qualche sorpresa (in senso positivo) ho notato che nella premessa di Monsignor Nogarò c'è l'ultimo paragrafo dedicato a Ettore Masina. Dice: “Ettore Masina scrive una grande biografia di Oscar Romero. Dire grande è semplicistico perché questo racconto di una vita straordinaria assume una pregnanza di dettato che

comunica nella forma più seducente e provocatoria. E' una scrittura in diretta che devi assorbire perché senti la sua ricchezza appartenere al tuo spirito".

E poi va oltre e dice che non è indifferente che una biografia sia scritta da uno scrittore o da un altro, che non c'è asetticità, che non c'è distacco. E dice: "La documentazione è imponente. Si ha l'impressione che non esiste un dato della vita di Romero di cui Masina non sia a conoscenza e che non elabori con precisione e competenza. Le lettere, le omelie, le testimonianze scritte...". E poi dice: "E' una biografia, quella di Romero, in cui si può rivivere la vicenda umana e spirituale di Ettore Masina. Uomo di fede e di grandi passioni. Masina ama quella Chiesa di Cristo che è benessere e speranza dell'umanità. L'ama in virtù di quel 'balzo in avanti' che ha rivelato il volto più bello di essa. Masina appartiene alla schiera di quegli 'uomini della sintesi' che si battono per aprire la Chiesa al mondo, per mantenere una coesione di intenti tra vita morale e professione, in particolare tra evangelizzazione e promozione umana".

Tralascio altre considerazioni belle che Nogaro fa su Masina. E poi dice: "Masina è al di fuori degli schemi preconfezionati, è un 'laico' che ha sempre cercato di assumere in proprio le aspettative dell'uomo e le responsabilità della sua Chiesa". E poi conclude in una maniera che io vorrei che tu spiegassi meglio. Dice: "la Chiesa ufficiale non è stata sempre benevola con lui, ma in nome di Romero Masina ha sempre compreso e anche ubbidito".

Intervento di Ettore Masina

Ho una bronchite asmatica che mi dà poco fiato, quindi non farò un intervento lungo e cercherò di dirvi le cose che mi hanno colpito particolarmente. La prima cosa, per rispondere subito a Tonio. Io francamente non mi ricordo di avere ubbidito molto, forse di avere taciuto qualche volta. Certo, se mi pongo sulla scia come umilissimo discepolo di Romero, qualche volta è capitato anche a me di dire: "potevo fare più carriera", se avessi obbedito soltanto alla mia voglia di dialettica più forte. Anche in questo libro io ho cercato non di creare divisioni, ma di creare interesse per questa figura, perché mi pare che il martirio in se stesso sia in questo momento una luce che ci deve servire a leggere tante oscurità.

Vorrei fare prima alcune premesse. Prima premessa. Sono contento di essere qui perché in nessuna parte d'Italia, che io sappia, si è mai fatto per Romero e per il Salvador tanto quanto ha fatto il Cipax. Io avevo invitato Gianni Novelli a intervenire per primo, per raccontarci anche l'esperienza viva, personale che lui ha fatto, quanti ambienti ha frequentato, come li ha sensibilizzati a questo problema. Seconda premessa. Ho chiesto di fare la prima presentazione del libro al Cipax, perché ero sicurissimo che per bontà vostra avrei rivisto qui tanti cari amici che questa città così grande m'impedisce di frequentare come vorrei. Quindi grazie a voi per essere venuti qui.

Poi faccio un'ultimissima premessa prima di affrontare il centro del discorso.

Io non avevo mai pensato di fare una biografia di Romero. Mi è venuto in mente dato che la casa editrice ha insistito perché riprendessi la biografia che ormai da 10 anni era completamente esaurita, non esiste neanche più la casa editrice che l'aveva pubblicata. Io stesso continuavo ad avere richieste, però mi sentivo troppo anziano per scrivere ancora un libro. E devo dire che in ogni caso sono molto attaccato a questo, che evidentemente è il mio ultimo libro.

Ma sono stato spinto ad accettare questo incarico da questa scandalosa ricerca di cui hanno parlato Claudia e Giancarlo di appiattare completamente la figura di Romero. Io provo una profonda umiliazione come cattolico - non come credente, ma come cattolico, membro della Chiesa cattolica apostolica romana - nel leggere certe cose che vengono fatte.

Trovo veramente umiliante che si sia andati nella piccolissima casetta in cui ha abitato Monsignor Romero, un vecchio garage ridotto a tre stanzette, a fare lo spulcio della biblioteca: "Cento libri, cinque sono della teologia della liberazione, però non risultano neanche aperti". Ma si può giudicare una persona, decidere se Romero era un teologo o non lo era, sulla base di questi cinque libri che probabilmente gli sono stati dati in mano da persone che lui vedeva, come io posso dare i miei per omaggio? Possibile che questi cinque libri costituiscano un capo d'accusa o invece una scusante?

Seconda cosa: l'amicizia significa spesso perdere di vista certe cose, si pensa più all'individuo che alle cose che ha scritto. Mezz'ora fa Giancarlo Zizola - della cui capacità di dire bene le cose io sono il primo testimone perché ho lavorato con lui per tanti e tanti anni, sono cinquant'anni che ci conosciamo e abbiamo avuto assieme anche la grandissima avventura del Concilio – parlava dell'intervista che aveva avuto con Romero a Puebla; in questa intervista dice che Romero gli ha detto che possibilmente sarebbe stato ucciso, ma che se fosse stato ucciso sarebbe resuscitato nel suo popolo.

Quando io sono andato, come racconto nel libro, a San Salvador per assistere alla stipula dell'armistizio tra le forze ribelli e il governo, la gente ballava felice perché era finita la guerra civile, nella piazza della cattedrale, davanti a un'enorme gigantografia di Romero, su cui era stato scritto 'Monsignore sei risorto nel tuo popolo'. Quando io mi sono informato da dove veniva questa scritta mi hanno risposto che veniva da un'intervista che lui aveva concesso a un giornalista venezuelano il mese prima di morire.

Non si capisce perché l'estensore di una di queste biografie che adesso vengono elargite per far capire che Romero era un uomo d'ordine, sia andato in giro per il Salvador domandando: "Ma Romero ha detto veramente questa frase?". Questa frase risulta pubblicata da "Orientación", il giornale della diocesi, un mese dopo la morte di Romero. Ora qualcuno dice "non lo so"; il successore Rivera y Damas dice: "mi sembra un linguaggio non appropriato". Nell'articolo del Corriere della Sera la persona che lavora con colui che è andato in giro a farsi dire se era vero scrive: "Come Tizio ha dimostrato, questa frase non è vera".

C'è poi questo tentativo ancora più dirompente di farlo diventare lo zelante. A me già sentire parlare di 'zelante', termine che appartiene al dizionario delle vecchie zie, fa venire il voltastomaco, quando parliamo di gente che è stata ammazzata con le armi più sofisticate del mondo: il fucile di precisione che ha ucciso Monsignor Romero costava un paio di milioni (in un luogo in cui un campesino non guadagnava 2 milioni nel corso di tutta la vita).

Io ho cercato di aggiornare questo libro più che potevo e troverete un capitoletto intitolato 'identikit di un carnefice': è il racconto di come un giornalista salvadoregno che dirige un quotidiano on-line molto bello, El Faro, è riuscito a scovare l'incaricato dell'assassinio di Romero. Lo trova, fa questa lunga intervista di cui ho riportato un pezzetto e poi conclude, nell'articolo che non è stato mai pubblicato in italiano (perché figuriamoci se alla stampa italiana interessa Romero): "il vicario di San Salvador, Jesus Delgado (che qui è molto ben conosciuto), in questo momento sta dicendo che a uccidere Romero non è stato D'Abouisson (che era il capo degli squadroni della morte e il fondatore del partito fascista Arena). Su D'Abouisson dopo state rovesciate le colpe di molte altre persone".

A un certo punto ci troveremo di fronte, se continuerà questa cosa, al fatto che Romero è inciampato e qualcosa gli ha spaccato l'aorta.

Io credo che sia molto importante che, come ci ha insegnato Monsignor Fisichella, contestualizziamo le situazioni. Papa Wojtyła si trova di fronte a questo Monsignor Romero che si permette di scrivere al presidente degli Stati Uniti o al segretario di stato senza passare attraverso Roma: gli sembra che abbia spaccato l'unità della gerarchia, mentre ritiene che bisognerebbe a tutti i costi tenerla insieme. E' certamente una figura interessante ma....

Io vorrei riportarla al fatto del perché Romero a un certo punto viene considerato da parte della Chiesa cattolica un traditore, nel senso che rompe completamente con i benefattori. E' bello vedere che lui non li condanna subito, cerca di convertirli, ma la conversione dei ricchi passa attraverso la conversione ai diritti dei poveri. In realtà sta battendosi contro quella che è la palla al piede dell'evangelizzazione di tutti i tempi e cioè la paura della Chiesa nei confronti del nuovo.

Quando si prendono in mano le storie della Chiesa, si vede per esempio cosa succede nell'ottocento di fronte al socialismo montante, con questi socialisti innamorati della figura di Cristo, ai quali si nega perfino di poter andare in chiesa, non si rispettano i costumi, i preti possono fare qualunque professione laicale, ma non possono fare gli operai. Di fronte a tutto questo si vede come la paura del nuovo, la paura di perdere i privilegi, determini gli errori più gravi.

Io mi sono sentito malato di paura quando nel settembre 1965 in Concilio si alzò un certo vescovo e fece un discorso impressionante che ebbe una risonanza enorme tra i vescovi conservatori. Disse che così come esisteva un corpo mistico di Cristo che era per l'appunto la Chiesa, così esisteva un corpo mistico di Satana, che era il comunismo in tutte le sue versioni. Una parte della Chiesa di cui facciamo parte, e qualche volta noi stessi probabilmente, ha ancora queste convinzioni. Non c'è un dialogo possibile quando si anatemizza una parte enorme dell'umanità e si dice che è carne del demonio, nervi del demonio, cervello del demonio, ecc.

Quindi non avrei mai voluto scrivere se non fosse stata la necessità di documentare queste cose. Non avrei voluto scrivere una biografia così smisurata - forse è anche un po' una tirata d'orecchi da parte di Nogaro dire che io ho fatto una 'grande' biografia - ma credo che a un certo punto sia importante che torniamo su questa figura, anche perché, come ho cercato di dire, è una figura che ci appartiene tanto.

Ripeto una frase che ho usato altre volte, quella sul Che Guevara. Io sono della classe del Che Guevara, però il Che Guevara non ha mai costituito un mio problema, perché come lo vediamo in quella fotografia bellissima con quegli occhi furienti e nello stesso tempo dolci, innamorati, il basco, la barba sembrava un uomo quasi di un'altra generazione, certamente di un altro mondo, un uomo che non aveva mai avuto paura, che era asmatico come me ma affrontava l'altitudine delle sierre boliviane nonostante la sua malattia. Quindi non mi ha mai messo in crisi, perché non mi ha mai portato a pensare "tu dovresti fare così". Ma Romero sì. Claudia ha scritto un bellissimo libro parlando del popolo di Romero: certi cantori del Vangelo, teologi a piedi nudi di cui Romero era amico, anche loro riuscivano a dire e a fare delle cose meravigliose.

Dicevo che questo libro forse avrei potuto stringerlo un po'. M'è sembrato invece necessario dare pane, un pane che secondo me è pane di vita, a una Chiesa che ha anche questi suoi teologi che credono con le mani, che evangelizzano col cuore. E sono contento di dire che questa Chiesa poi è molto più ricca di quanto noi crediamo e ci riempie il cuore vedere che ogni tanto si incrociano i nostri cammini in vari modi.

Stasera abbiamo parlato della prefazione che Monsignor Nogaro gentilmente ha voluto farmi. Monsignor Nogaro sta molto male, lo affido anche al vostro pensiero. Ha appena fatto un'operazione molto complicata, speriamo si salvi. Ieri ha ricevuto il premio Don Peppino Diana, lui, Saviano e Aldo Grassi, un medico di strada che vive in mezzo agli immigrati di Rosarno per occuparsi della loro salute quando vengono respinti dagli ospedali o dai medici locali. Quindi queste tre persone hanno ricevuto il premio, che è una statuetta, un premio istituito dai genitori di Don Peppino Diana e dai suoi amici. Quando Don Peppino Diana è morto, sul comodino della sua stanza da letto c'era la biografia di Monsignor Romero.

Tonio: Grazie, non aggiungo altro per non rischiare di svilire alcune intuizioni belle di Ettore.